Puericultura

Appena uscito dal seno della madre e appena in grado di muoversi e di stendere le membra, il bambino viene imprigionato in nuovi legami. Lo infagottano nelle fasce, lo coricano con la testa immobilizzata, con le gambe allungate, con le braccia pendenti lungo il corpo; lo avvoltolano in pannolini e in bende di ogni genere, che non gli consentono di mutar posizione. Felice lui se non lo hanno stretto al punto da soffocarlo, se hanno avuto la precauzione di coricarlo su un fianco, perché il liquido che deve rovesciare dalla bocca possa cadere spontaneamente!

Altrimenti non avrebbe modo di girare la testa per agevolarne lo smaltimento.[14]

Il neonato ha bisogno di distendere e muovere le membra, per liberarle dal torpore in cui, avviluppate a guisa di gomitolo, sono restate per tanto tempo. E in verità vengono distese, ma se ne impedisce il movimento, e persino la testa viene imprigionata da cuffie: quasi si avesse paura di vedere in lui il minimo segno di vita.

Così in un corpo che tende a svilupparsi vengono totalmente ostacolati i liberi movimenti che l'impulso vitale delle sue parti interne richiede. Il bambino compie senza posa inutili sforzi che esauriscono le sue energie o ne ritardano lo sviluppo. Era meno stretto, meno impacciato, meno compresso nel seno materno che non nelle fasce: non vedo che cosa abbia guadagnato a nascere.

L'immobilità cui sono costrette le tenere membra rallenta la circolazione del sangue e degli umori, impedisce al bambino di rafforzarsi e di crescere, ne altera la costituzione. Nei paesi ove si ignorano precauzioni così stravaganti, tutti gli uomini sono alti, forti, ben proporzionati. Ma dove si usa infagottare i neonati nelle fasce, abbondano gobbi, zoppi, storpi, rachitici ed ogni sorta di consimili minorati. Per timore che il corpo si deformi nella libertà dei suoi moti, ci si affretta a deformarlo opprimendolo da ogni parte. Per evitare che il bambino si storpi, si accetterebbe quasi di farne un paralitico.

Una costrizione tanto crudele non può non influire sull'umore e sul temperamento dei bambini. La loro prima sensazione è di dolore e di pena: ad ogni movimento di cui hanno bisogno non trovano che ostacoli; più sventurati di un criminale in catene, esercitano sforzi inutili, si irritano, gridano. La prima loro voce, voi dite, è voce di pianto. Lo credo bene: li contrariate fin dalla nascita; i primi doni che ricevono da voi sono catene; le prime vostre cure sono tormenti. Non avendo altro di libero se non la voce, come potrebbero non servirsene per lamentarsi? Urlano per il male che fate loro: legati in questa maniera, voi urlereste ancora di più.

Donde deriva questa usanza irragionevole? Da un'altra

usanza contraria alla natura. Da quando le madri, trascurando il loro primo dovere, hanno smesso di allattare i propri bambini, si è reso necessario affidarli a donne mercenarie; costoro, trovandosi ad esser madri di fanciulli estranei, verso cui non sentivano naturali stimoli di affetto, hanno cercato unicamente di schivare ogni molestia. Un bambino in libertà richiede sorveglianza incessante; ma quando è bene impastoiato, si può gettarlo in un canto senza darsi pensiero dei suoi strilli. Purché non vi siano prove della negligenza della nutrice, purché il lattante non si rompa un braccio o una gamba, che importa poi che abbia a morire o a restare infermo per tutta la vita? Si proteggono le sue membra a spese del corpo e, qualunque cosa succeda, la nutrice non ne ha colpa.

Quelle impagabili madri che, sbarazzatesi dei figlioli, si abbandonano liete agli svaghi della città, sanno poi quale trattamento sia riservato in campagna al loro piccolo in fasce? Se arreca il minimo disturbo, la nutrice lo appende ad un chiodo come un involto di stracci e, mentre ella disbriga tranquilla le proprie faccende, quel poverino se ne sta così crocifisso. Tutti quelli che sono stati trovati in questa posizione avevano il viso violaceo; non potendo circolare liberamente per la forte compressione del petto, il sangue risaliva alla testa. E si credeva che intanto la piccola vittima se ne stesse calma e tranquilla, solo perché non aveva la forza di gridare! Non so per quante ore un bambino possa restare in tale stato senza morire, ma dubito che possa resistere a lungo. È questo, a parer mio, uno dei maggiori vantaggi delle fasce.

Si pretende che i bambini in libertà potrebbero assumere posizioni dannose, compiere movimenti nocivi alla buona conformazione delle loro membra. Ecco uno di quei vani ragionamenti della nostra falsa saggezza, mai confermati dall'esperienza! Di tanti bambini che presso popoli più sensati di noi sono allevati nella piena libertà fisica, non uno se ne vede che si ferisca o si storpi; non hanno tanto vigore da rendere pericolose le loro mosse e, se assumono una posizione sforzata, subito il dolore li spinge ad abbandonarla.

Non ci è ancora balenata l'idea di mettere in fasce cuccioli e gattini: forse subiscono qualche inconveniente per questa negligenza? I bambini sono più pesanti, è vero; ma sono anche, in proporzione, più deboli. Riescono sì e no a muoversi: come potrebbero storpiarsi? Se si lasciassero distesi sul dorso, morirebbero in questa posizione, come tartarughe, senza potersi mai rivoltare.

Ma alle donne non basta aver smesso di allattare i bambini: ormai non vogliono neppure metterne al mondo. Ed è conseguenza ben naturale. Sentita come gravosa la condizione di madre, si trova presto il mezzo di liberarsene del tutto; si vuol compiere un atto infecondo, per poterlo sempre ricominciare, e si rivolge così a danno della specie umana quel piacevole stimolo che era destinato alla sua moltiplicazione. Questa usanza, aggiunta alle altre cause di spopolamento, ci lascia intendere quale sarà tra breve la sorte dell'Europa. Le scienze, le arti, la filosofia e i costumi che essa fa nascere non tarderanno a ridurla a un deserto. Sarà popolata soltanto di bestie feroci e, come genere di abitanti, non avrà cambiato di molto.

Ho visto qualche volta la commedia recitata dalle giovani spose che fingono di voler allattare i loro bambini. Sanno ben trovare il modo perché altri le spinga ad abbandonare cotale fantasia: fanno abilmente intervenire i mariti, i dottori* e soprattutto le madri. Un marito che osasse permettere alla sposa di allattare il proprio bambino sarebbe un uomo perduto: passerebbe per un assassino che vuole sbarazzarsi di lei. O mariti prudenti, è giocoforza sacrificare alla pace l'amore paterno. È fortuna per voi che si trovino in campagna donne più costumate delle vostre. Ed è fortuna ancor maggiore se il tempo che le vostre così risparmiano non è destinato ad altri.

Quale sia il dovere delle donne, non può esservi dubbio; solo si discute, stante la loro negligenza, se sia eguale per i bambini essere nutriti dal latte materno od altrui. Considero tale questione, in cui i dottori son giudici, bell'e risolta secondo i

* L'alleanza delle donne e dei medici mi è sempre parsa una delle più divertenti singolarità di Parigi. È grazie alle donne che i medici si fanno un nome ed è grazie ai medici che le donne fanno il proprio comodo. È facile immaginare, perciò, quale specie di abilità occorra a un medico di Parigi per diventare celebre.

voti delle donne. E da parte mia aggiungerei che val meglio per il bambino succhiare il latte di una balia in buona salute anziché quello di una madre viziata, col rischio di ricevere qualche nuovo male dal sangue stesso di cui è formato.

Ma è giusto considerare la questione solo dal lato fisico? Forse il fanciullo ha minor bisogno delle cure di una madre che del suo seno? Altre donne e persino alcune bestie potrebbero dargli il latte che ella gli nega, ma la sollecitudine materna è insostituibile. Colei che nutre il bambino altrui invece del proprio è una cattiva madre: come potrà essere una buona nutrice? Potrà diventarlo, ma lentamente; occorrerà che l'abitudine subentri alla natura; e il bambino curato male, avrà tempo di morire cento volte prima che la nutrice provi per lui tenerezza di madre.

Ove poi questa vantaggiosa circostanza si avveri, ne risulta un inconveniente che dovrebbe togliere di per sé a ogni donna sensibile il coraggio di affidare ad un'altra la cura del proprio bambino: dividere il diritto di madre, anzi alienarlo; vedere che il figlio ama un'altra donna quanto e più di lei; sentire che il suo affetto per la madre vera non è che una grazia e quello per la madre adottiva un dovere. E invero, là dove ha trovato materne sollecitudini, non deve forse un'affezione di figlio?

Per rimediare all'inconveniente, si inculca nei bambini disprezzo per le loro nutrici, trattando queste come pure e semplici serve. Non appena è compiuta l'opera loro, si riprende il bambino o si licenzia la nutrice; poi, facendole ognora cattiva accoglienza, le vien tolta la voglia di far visita al suo caro poppante. Passato qualche anno, egli non la vede più, non la conosce più. La madre, che crede così di sostituirsi a lei e di porre rimedio con un atto crudele alla sua negligenza di prima, s'inganna. Anziché fare un tenero figlio del piccino allattato contro natura, lo avvezza all'ingratitudine; gli insegna a disprezzare un giorno colei che gli dette la vita come l'altra che lo nutrì del suo latte.

Con che piacere mi soffermerei più a lungo su questo argomento, se fosse meno scoraggiante ripetere invano inutili considerazioni. Eppure è un fatto le cui ripercussioni sono più vaste e numerose di quanto si pensi. Volete ricondurre ciascuno

ai suoi primi doveri? Cominciate dalle madri: sarete stupiti dei cambiamenti che otterrete. Tutto il male procede di grado in grado da questa prima depravazione; l'intero ordine morale ne risulta alterato; le inclinazioni naturali si spengono nei cuori; l'atmosfera delle case diviene meno viva; non v'è più il commovente spettacolo di una famiglia nascente che avvince a sé i mariti, che impone riguardi agli estranei; decresce il rispetto per la madre che non è circondata dai figli; non v'è più stabilità nelle famiglie; l'abitudine cessa di rafforzare i vincoli del sangue; non più padri, né madri, né figli o fratelli o sorelle: si conoscono a pena, come potrebbero amarsi? Ciascuno ormai pensa soltanto a se stesso. E invero, quando la casa non offre che una triste solitudine, è pur necessario recarsi altrove a cercarvi un po' di allegria.

Ma che le madri si degnino di allevare i loro figlioli; e allora i costumi ridiventeranno spontaneamente migliori, i sentimenti naturali si ridesteranno in tutti i cuori, lo Stato si ripopolerà: in quel primo, in quel solo principio sono racchiusi tutti questi effetti. L'attrattiva della vita domestica è il migliore antidoto ai cattivi costumi. Il chiasso dei fanciulli, che si crede fastidioso, diventa piacevole: rende il padre e la madre più necessari, più cari l'uno all'altra, rafforza tra loro il vincolo coniugale. Quando la famiglia è viva e animata, le cure domestiche divengono la più grata occupazione della sposa e il più dolce passatempo del marito. Così la correzione di questo solo abuso provocherebbe ben presto una riforma generale e in breve la natura riprenderebbe tutti i suoi diritti. Tornino una buona volta le spose ad essere madri e subito gli uomini saranno di nuovo padri e mariti.

Discorsi superflui! Anche la noia dei piaceri mondani non riconduce mai a quelli familiari. Le spose hanno cessato di essere madri e non lo saranno più, non vogliono più esserlo. E quand'anche volessero, difficilmente potrebbero; invalsa ormai la consuetudine contraria, ciascuna dovrebbe combattere l'opposizione di quante la circondano, alleate contro un esempio che le une non hanno dato e le altre non intendono seguire.

Vero è che si trovano ancora, talvolta, giovani donne di buona indole che, osando in ciò sfidare la tirannia della moda

e i clamori del loro sesso, adempiono con intrepida virtù questo dolce dovere imposto loro dalla stessa natura. Possa il loro numero accrescersi per l'attrattiva dei beni riservati a quante vi si consacrano! Fondandomi su conseguenze che il più semplice ragionamento basta ad illuminare e su osservazioni che non ho mai visto smentite, oso promettere a queste degne madri la salda e costante affezione dei mariti, una tenerezza veramente filiale da parte dei figli, la stima e il rispetto del prossimo, e parti felici senza inconvenienti né immediati né postumi, una salute forte e vigorosa, e infine il piacere di vedersi imitate dalle proprie figlie e portate ad esempio a quelle degli altri.

Dove non c'è madre non ci sono figlioli. I loro doveri sono reciproci: se male adempiuti da una parte, saranno trascurati dall'altra. Il figlio deve amare la madre prima di sapere che ha il dovere di amarla. Se la voce del sangue non è rafforzata dalla consuetudine e dalle cure, si spegne già in tenera età e il cuore, per così dire, muore prima ancora di nascere. Ed eccoci allora, fin dai primi passi, fuori della natura.

Al distacco dalla natura, però, si può giungere per altra via del tutto opposta, quando la madre, anziché trascurarle, spinge all'eccesso le cure materne, quando si fa un idolo del suo bambino, ne accresce ed alimenta la debolezza per impedirgli di sentirla e, sperando di sottrarlo alle leggi della natura, gli risparmia ogni prova dolorosa, senza pensare, per evitargli qualche momentaneo disagio, quanti futuri inconvenienti e pericoli accumuli sulla sua testa e quanto sia barbara questa precauzione di prolungare in tal guisa la debolezza del fanciullo da moltiplicare le sue fatiche di adulto.

Narra la leggenda come Teti, per rendere invulnerabile il figlio, lo tuffasse nell'acqua dello Stige. Bella e limpida questa allegoria! Le crudeli madri di cui parlo agiscono altrimenti: ostinandosi a tenere i propri figli immersi nella mollezza, li preparano alla sofferenza; spalancano i loro pori ai mali di ogni specie che non mancheranno di assalirli da grandi.[15]

Osservate la natura e seguite la strada che vi addita: essa esercita i bambini senza tregua, ne tempra il carattere con prove di ogni specie, insegna loro per tempo che cosa siano pena e dolore. Allo spuntar dei denti sono assaliti dalla febbre, coliche acute danno loro le convulsioni, lunghi accessi di tosse li soffocano, i vermi intestinali li tormentano, la pletora corrompe il loro sangue, lieviti diversi vi fermentano, provocando pericolose eruzioni. La prima infanzia è quasi tutta malattia e pericolo: la metà dei fanciulli che nascono muore prima dell'ottavo anno. Ma superate queste prove, le forze del fanciullo ne risultano accresciute e, non appena egli è in grado di farne uso, la sua vitalità ha fondamenti più saldi.

Ecco la regola della natura. Perché contrastarla? Non vi accorgete che, credendo di correggerla, distruggete l'opera sua, ostacolate l'effetto delle sue premure? Operare dall'esterno ciò che essa opera internamente sarebbe, a vostro avviso, un raddoppiare il pericolo: al contrario, ciò vale a stornarlo, ad attenuarlo. L'esperienza insegna che i fanciulli allevati con troppa delicatezza muoiono in maggior numero degli altri. Le loro forze, a patto che non se ne oltrepassi la misura, è meno rischioso utilizzarle che risparmiarle. Esercitateli dunque alle prove che dovranno un giorno sopportare. Temprate il loro corpo alle intemperie delle stagioni, dei climi, degli elementi, alla fame, alla sete, alla fatica; tuffateli nelle acque dello Stige. Prima che il corpo abbia acquisito abitudini definitive, è possibile assuefarlo senza rischio a tutte quelle che si vuole; ma, quando sia giunto alla sua piena formazione, ogni cambiamento è pericoloso. Un bambino sopporterà alterazioni che un uomo non potrebbe sopportare: le fibre del primo, molli e flessibili, assumono senza sforzo la piega che si dà loro; quelle dell'uomo, ormai più rigide, mutano solo con violenza la piega ricevuta. È dunque possibile rendere un bambino robusto, senza metterne a rischio la vita e la salute; e quand'anche qualche rischio vi fosse, non si dovrebbe tuttavia esitare. Poiché sono rischi inseparabili dalla vita umana, non è forse la soluzione migliore concentrarli in quella fase del suo corso in cui sono meno svantaggiosi?

Un bambino diviene più prezioso col crescere dell'età. Al valore della sua persona si aggiunge quello delle cure che è costato; alla perdita della vita si aggiunge in lui il sentimento della morte. Bisogna dunque pensare soprattutto all'avvenire, quando si attende alla sua conservazione. È contro i mali della

giovinezza che occorre armarlo prima che l'abbia raggiunta: infatti, se il valore della vita aumenta quanto più si avvicina il momento della sua utilizzazione, non è gran follia risparmiare alcuni mali all'infanzia per poi moltiplicarli all'età della ragione? Sono queste le lezioni del maestro?

È destino dell'uomo soffrire in ogni tempo. L'impegno stesso della conservazione è congiunto al dolore. Felice chi nell'infanzia non conosce che i mali fisici, assai meno crudeli e dolorosi degli altri e che più raramente ci fanno rinunciare alla vita! Nessuno si uccide per i dolori della gotta, solo quelli dell'animo provocano la disperazione. Noi compiangiamo la condizione dell'infanzia ed è la nostra che dovremmo compiangere. Dei nostri mali più grandi siamo noi stessi gli artefici.